

Mirko Lucchini

La figlia del mare



IL GIARDINO DEGLI ULIVI

Nuova Cantica

2

IL GIARDINO DEGLI ULIVI

Prima edizione: giugno 2012

Opera a scopo divulgativo-culturale.
E' consentita la riproduzione parziale o
totale per scopi non commerciali e a patto
che sia citata la fonte.

Edizione a cura del “Progetto Antropos”.
Per il sostegno e lo sviluppo di iniziative
antroposofiche.

Questo libro è disponibile gratuitamente su:
progettoantropos.altervista.org

Contatti:

+39 328 5952587
progettoantropos.altervista.org
progettoantropos@altervista.com
[www.facebook.com/pages/Progetto-
Antropos](http://www.facebook.com/pages/Progetto-Antropos)

Progetto grafico a cura di:
Alessandro Langella

Mirko Lucchini

La figlia del mare

1.

Vi fu un tempo in cui grandi migrazioni avvennero tra i popoli degli uomini.

Partirono in molti alla scoperta di terre nuove.

Alcuni perirono nel lasciare le loro terre che il mare andava inghiottendo.

Altri, i superstiti, si insediarono tra verdi colline che splendevano, come smeraldi alla luce del sole.

La musica e il canto erano le loro arti. Narravano le gesta dei loro antenati e dei loro guerrieri, rendendoli vivi, seppur carne non erano.

Con grandi pietre disegnarono cerchi sulla terra, per loro fonte di memoria,

poiché il vivo ricordo andava lento a svanire.

Le stelle parlavano a quegli uomini e loro ne comprendevano il linguaggio, nel profondo dei loro cuori.

E così fu, per lunghi secoli.

2.

Thuban segnava il Nord.
Sirio andava a tramontare oltre le
colline tra il Sud e l'Ovest.
Nel cielo stellato splendeva la
candida luna bianca diafana e piena.

La vasca ovale rifletteva il vasto cielo
notturno.

Lei s'immergeva lenta, un piede dopo
l'altro.

I seni candidi e nudi, i capelli color
del rame sciolti e il volto giovane, i
cui lievi segni marcati dal tempo,
mostravano profonda saggezza.

Chiuse gli occhi e lontani ricordi le
affiorarono alla mente.

3.

Vide l'amato, padre dei suoi figli,
solcare l'azzurro verso nuovi
orizzonti.

Loro generati entrambi dalla stessa
madre, la Terra, eredi di un mondo
antico, la gloria.

Nei loro occhi brillavano le stelle, nei
loro cuori risuonava l'eco del mare.

Le parve di scorgere tra riflessi dorati
gli occhi di lui profondi com'erano,
quasi fossero i suoi.

Ricordò il profumo della sua pelle.

La barba lunga e curata, il capello
corto, ispido e bruno e il sapore di
salsedine che l'avvolgeva sempre.

Si conobbero quando erano giovani,
innocenti e giocavano a rincorrersi
scalzi sui prati.

Ignari che il loro destino fosse già
segnato e che avrebbero vissuto
secondo il volere dei loro padri.

"Così vogliono gli Dei!" dicevano.
E loro giocavano.

4.

Elinai era il nome di lei.

Nacque in un giorno d'estate. L'aria fresca del solstizio estivo muoveva le fronde dei faggi e gli alberi, con voce sommessa, salutavano la sua nascita.

Sin da piccola, guardando le nuvole passare, inventava storie invisibili e con spiccato talento le narrava ai suoi genitori, attenti in silenzioso ascolto.

La natura tutta le parlava.

Quando il mare, spinto dal vento, s'infrangeva sulle alte scogliere, ammirava sinuose forme danzanti tra acqua e aria, d'acqua e d'aria.

Ma ciò che più la emozionava
accadeva sempre in primavera.

A scandire il ritorno della luce, nel
tempo in cui s'alterna al buio
iniziando a prendere il sopravvento,
grandi fuochi venivano innalzati.
Tra fumi e odore di legna bruciata, lei
rimaneva incantata ad ammirare
fiamme ardenti e lingue di fuoco
intrecciarsi, alzandosi in cielo.
Rapita dal suono sibilante del fuoco,
che alle sue orecchie era un soave
canto, d'improvviso crollava in un
sonno profondo come svenuta.

5.

Tre anni prima che nascesse Elinai,
una donna urlava di dolore nel far
sacra la vita.

Quell'inverno nevicò molto.

Nessuno ricordava l'ultima volta che
accadde prima di allora, forse non era
mai accaduto. Così almeno
credevano. I vecchi non ne avevano
memoria.

Fu un evento insolito che emozionò
tutti.

Tutto era coperto da un bianco
manto. La quiete, che la neve porta
con sé, colmò ogni cuore e fu pace in
quel periodo che si respirava.

Il silenzio di quei giorni fu interrotto dalle grida di lei, mentre la testa del figlio spingeva per venire al mondo. Per vedere la neve.

Un uomo, seduto in attesa fuori la porta di casa, osservava il cielo bianco che all'orizzonte si incontrava con il grigio mare.

Tornato da poco dal suo ultimo viaggio nella terra del deserto, aveva riportato il suo cuore a casa, dopo lunghi mesi di lontananza. La neve era scesa quasi a volerlo trattenere.

Immerso nei suoi pensieri, vide passare sopra la testa un cigno reale, diretto verso nord. Si alzò di scatto e, urlando al cielo, disse:

"Tusna! Tusna sarà il tuo nome!"

Nello stesso momento l'ultimo grido
della donna. Seguì il pianto
dell'infante.

6.

Negli anni della loro infanzia furono inseparabili.

Venne il giorno in cui Tusna, diventato ormai grande per i giochi, dovette seguire le orme del padre verso lidi lontani e sconosciuti che Elinai mai avrebbe visto, ma di cui sentì narrare nei racconti degli uomini del mare.

Tusna si preparava a diventare uno di loro.

Il fanciullesco amore che li legava venne reciso. Grande fu il vuoto nei loro cuori da dover colmare.

"Un giorno tornerò a chiedere la tua mano, amica mia." le promise.

Gli occhi di lei, persi nel nulla, non versarono lacrima alcuna.

Riecheggiava il suono dei corni a celebrare l'inizio di un lungo viaggio.

Il vento soffiava forte gonfiando le vele e le onde sbattevano violente contro la prua della nave.

Ed i gabbiani... le restò soltanto il ricordo del verso dei gabbiani.

7.

Poco lontano dalla città, vi era un tempio che tutti conoscevano ma in cui nessuno poteva mettere piede; un sentiero nel bosco conduceva alle sue porte.

Si raccontava che, in alcune notti dell'anno, donne vi si recavano nascoste agli occhi della gente.

Era il plenilunio di novembre dei suoi diciotto anni. La curiosità spinse Elinai alla ricerca di quel tempio che mai aveva visto.

Il buio della notte si colmava del suo respiro. Aliti di vento portavano suoni lontani.

Incredula le vide procedere vestite di
bianco, in processione. I loro passi
sembravano non toccare terra.
S'inchinavano una dopo l'altra
all'ingresso del tempio.

Di forza e stabilità le colonne
splendevano. Collegamento tra uomo
e divino.
S'intravedeva il bagliore di un fuoco
che si faceva spazio nella tenebra,
intrecciando le sue lingue nell'aria, in
sacrificio al passato, in dono al
nuovo.

Quella luce era vita.
Necessità e principio.

Tornata a casa tremante di gioia,
raccontò il tutto alla madre che, con

l'anima colma di stupore, la
abbracciò.

Le diede uno specchio decorato con
abile fattura. Elinai lo prese e
immerse i suoi occhi nel riflesso di se
stessa.

Un fuoco le parve di vedere.
Comprese.

Quella luce era in lei.
Necessità e principio.

8.

Da molti anni di Tusna non aveva più notizia.

Partì anche lei, per essere iniziata ai misteri del cosmo e della terra.

Lontano dai luoghi dell'infanzia a scaldarle il cuore, nei momenti di buia solitudine, era il pensiero che volgeva al suo giovane amore rimasto puro ed inviolato, così come la sua carne che uomo mai avrebbe sfiorato, se non per volontà del fato.

9.

Era una serena notte d'estate e un uomo le apparve in sogno.

Avvicinandosi le bisbigliò leggiadre parole che dalla bocca non sembravano uscire, ma che dal cuore si aprivano alle sue orecchie.

"Fortunata sarai mia cara.
Conoscerai da viva i profondi misteri,
e non è da tutti e non è per tutti i
comuni mortali.
Se seguirai il cammino senza
guardare in dietro e se custodirai con
giustizia ciò che ti sarà rivelato, per
la verità che porta in se, eviterai al
momento del trapasso ciò che è
riservato ai semplici uomini: l'oblio!
E' l'alba preparati."

10.

Si trovava in una stanza le cui pareti
sostanza non avevano; lei in piedi
guardava oltre le invisibili mura.

Davanti ai suoi occhi, incredula, si
svelavano i misteri del Cosmo e delle
sue Leggi che sfuggono all'occhio
umano. Come alzato il velo della
conoscenza contemplò l'eterno
divenire.

Attratta negli spazi siderali dalla
sublime armonia dei moti cosmici,
vide la luna specchiare il sole dorato.

Per la prima volta s'accorse di quella
luce che il cuore le inondò,
scaldandolo, e la mente le illuminò.
"Dovrà giungere il suo tempo" in
fondo lo sperava.

Il crepuscolo degli Dei era vicino.
Non era più tempo, si preparava a
giungere il Figlio.

Questo sarebbe stato, era scritto nelle
stelle.
Le stelle lo cantavano, questo sarebbe
stato.

11.

Era l'alba dell'equinozio d'autunno, si festeggiava il Grande mistero.

Elinai, appoggiata alla parete rocciosa, guardava il mare infrangersi sui faraglioni in cadenza ritmica naturale, a tempo con il suo cuore.

Le donne correvano nella notte attraverso gli alberi del bosco sacro. Le foglie rosse cadevano e i loro passi veloci si rincorrevano sul terreno umido.

Il melograno era carico di frutti. I sacerdoti alzavano al cielo i corni pieni di nettare divino, omaggio sacro agli Dei.

Lei seminuda, col volto dipinto da
ricami rituali.

Lui seminudo, con indosso la veste
del dio della morte.

I loro corpi s'abbracciavano ed erano
una cosa sola nell'atto di morte e
rinascita.

Erano una sola cosa alle porte del
mistero della vita.

12.

Passarono alcuni mesi dopo i grandi festeggiamenti.

L'inverno si era fatto sentire e lasciava, lentamente, il passo al calore primaverile.

Lui la vide riposare sotto l'ombra di una quercia. Le si fece vicino nascondendosi alla sua vista.

La silenziosa quiete venne interrotta dalle sue parole:

" O dolce e magnifica donna che riposi sotto le fronde di quest'albero antico, ti prego non girarti!

Non son degno della luce dei tuoi occhi.

Tu che in grembo porti la vita e mai potrai amare, sotto lo stesso tetto

l'uomo col volto della morte, nel
vedere che soffri io provo dolore,
perché soffro anche io.
Il tormento che dilania il tuo cuore è
lo stesso che lacera il mio.
Richiamo alla mente spesso
l'immagine tua di rosso dipinta,
mentre la fioca luce delle torce
t'illuminava il viso in quella lontana
notte.
Sì, il tuo viso.
Impresso nei miei ricordi, solo lui
vedo.
Così bello, anche nell'amplesso che
mai prima di quel momento avevi
provato.
E il mio cuore si rattrista.
Invidio il sole che tutte le mattine
bacia la tua fronte, invidio il vento
che passa le sue mani tra i tuoi
splendidi capelli e invidio anche la

terra che sostiene i tuoi passi, giorno
dopo giorno.

Ma non nego di odiare gli Dei, per
essersi presi gioco di noi!

Non avrò mai un giaciglio così caldo
che mi accompagnerà nei profondi
sonni d'inverno, non troverò mai una
compagnia così piacevole che plachi
il mio ardore nelle focose notti
d'estate se tu non sarai con me.

Per questo in cerca di nuove terre, su
strade sconosciute, riprenderò la via
del mare.

Questa non è più la mia terra. Qui
non vivrei, non potrei vivere.

Tu così vicina, così lontana.

Accetta questo mio dono, pegno
dell'amore per te.”

Elinai aveva il volto pallido, gli arti
gelidi e tremava.

La sua voce, anche se più marcata e virile, era alle sue orecchie inconfondibile.
Prese forza e si girò.
Ci fu silenzio per lunghi interminabili secondi.

Tusna era lì, in piedi, davanti a lei.
Tra le mani uno scrigno di bronzo.
Accettò il dono.
Gli occhi gonfi di lacrime si specchiavano tra loro, e più di mille parole perse nel vento era ciò che si stavano dicendo.

"Addio."

Un sussurro, un bacio fugace e svanì come le nuvole in estate.

13.

Non sarebbe più tornato, il mare lo portò via lasciandole solo il ricordo amaro che nello stomaco s'annoda, intessuto da parole mancate e sguardi venuti a meno.

E lei era lì, sull'alto della scogliera, in una notte di fine primavera.

Il suo ventre gonfio di vita.

Teneva tra le mani lo scrigno di bronzo.

In esso custodiva ancora caro l'anello che lui le donò di nascosto, poggiato su un letto di foglie di mirto, ormai essiccate dal tempo; alcune di esse volavano nel cielo trasportate come piume dal soffio del vento.

L'odore ancora pungente l'avvolgeva

intensamente. Amava perdersi in quei profumi d'oltremare.

Quello scrigno era l'unico luogo sicuro dove lasciare il segreto d'una verità che soli avevano conosciuto, d'un amore negato.

14.

La nave, su cui era imbarcato Tusna,
venne distrutta da un improvviso
temporale.

Di superstiti nessuno.

Il suo corpo venne ritrovato sulla
spiaggia vicina alla loro città, la città
che li vide crescere. Come tornato per
un ultimo saluto.

Giunsero in molti al rito funebre, un
rito degno d'un grande eroe.

Lei davanti a tutti, tra preghiere e
fumi d'incenso, invocava gli Dei
affinché il suo passaggio nel regno
delle ombre fosse sereno.

La falsa porta che segnava il confine
tra il regno dei vivi e quello dei

morti, sembrò aprirsi davanti ai suoi occhi.

Lui era lì che le tendeva una mano.

I loro sguardi si perdevano l'uno nell'altra.

Nessuno parve accorgersene.

Nessuno se ne accorse.

"Ci rivedremo un giorno."

Trattenne le lacrime.

Il cuore le si stringeva, così piano che il dolore la paralizzava, così piano che si sentiva morire.

15.

In piena estate Elinai partorì due
gemelli di sesso opposto.

La femmina dal volto tondo, gli occhi
vispi e i capelli nero corvino.
Non pianse quando venne al mondo.
Cilen fu il nome che le venne dato.

Lui, il maschio, magro dagli occhi
chiari e il capello biondo come le
spighe del grano.
Forte il suo pianto ad affermare il suo
arrivo.
Raggiante come il sole, Usil fu il suo
nome.

16.

Sin da piccoli vennero affidati alle cure di una balia di nome Velia, non seppero mai nulla dei loro genitori. Elinai volle così. Li guardava crescere da lontano.

Gli anni trascorsero e i due ragazzi vennero educati alle scienze ed alle arti.

Usil mostrava grandi doti nella caccia e nel duello. Duro come il ferro e agile come un giovane cervo. Un carattere guerriero.

Cilen, mite e silenziosa, curava la casa.

Spesso, al chiaro di luna si recava nel bosco a raccogliere erbe e radici, come Velia le aveva insegnato.

Nella quiete e nella serenità, continuò la loro vita per molti anni.

17.

Era costume per il suo popolo che una volta l'anno i capi delle dodici città, accompagnati da sacerdoti e sacerdotesse, si riunissero in un luogo sacro, ombelico del loro mondo, tempio della terra, da secoli sempre lo stesso.

Lei custode dei misteri, sacerdotessa d'una civiltà matrilineare, doveva intervenire proferendo parola su ciò che vedeva, su ciò che sapeva.

La mattina precedente al grande incontro si svegliò di colpo in preda al panico.

Il cuore le pulsava così forte da sentirlo in gola.

Era sudata, gli occhi gonfi, forse
aveva pianto.

Il vuoto della stanza la soffocava.

Fuori era ancora buio, l'alba era
lontana.

Non ricordava nulla di ciò che
accadde nel mondo dei sogni.

Non ricordava nulla, aveva paura.

Si recò al lago attendendo il primo
bagliore del giorno. Era sola.

A tenerle compagnia il cinguettio
delle allodole, messaggere del
mattino.

Fece un passo nell'acqua, mentre a
Oriente il cielo iniziava a schiarirsi.

Il primo raggio solare fendette l'aria e
le illuminò il viso.

Attendeva la parola degli Dei.

Attendeva un segno che sembrava
non arrivare.

D'improvviso dense nubi nere
coprirono la volta celeste.

S'alzò un forte vento che spirava da
nord e le onde del lago arrivarono a
bagnarle l'addome.

Un tuono assordante riecheggiò
nell'aria come un urlo di terrore,
anticipando di qualche istante il
fulmine che in due divise il cielo,
abbattendosi su un nocciolo andato in
fiamme.

Latrava un lupo, come a proseguire il
rombo tonante, sull'altra riva del
lago.

Vorticosi mulinelli sembravano
risucchiare l'aria e con essa l'anima
del mondo.

Una colonna d'acqua s'innalzò e nei
riflessi argentei il volto d'una donna
piangente, si contorceva in smorfie di
disperazione.

Volteggiavano nel cielo gli spiriti degli antenati, compenetrandosi l'uno nell'altro tanto da apparire, a tratti, un essere unico.

Erano intenti a tessere invisibili fili nel destino del loro popolo e lì Elinai vide ciò che sarebbe accaduto.

Le si avvicinò lo spirito del padre e parlò in una lingua che solo lei poteva comprendere.

Ora sapeva, era ciò che aspettava. Era ciò che avrebbe riportato al consiglio.

18.

“Giungerà inesorabile la guerra,
come la pestilenza che tutto corrode,
corrompe e distrugge.
Noi, ultimi discendenti di un’antica
stirpe, verremo inghiottiti dal tempo.
A poco servirà contrastare l’odio che
nutre la bramosia di vana gloria e
conquista del popolo guerriero.
Verranno dai territori di levante e per
noi non sarà un’alba serena.
Patriarchi guerrieri si muovono in
nome del sole, ma della sua essenza
han ben poco, se non lo splendore
delle loro armature.
Bruceranno ogni terreno sotto i loro
piedi saccheggiando ogni città,
uccidendo e facendo schiavo
chiunque contrasterà la loro legge.
Renderanno la donna serva d’un

padre tiranno.

Cancelleranno la storia di secoli e popoli passati, riscrivendola a loro piacere. E noi verremo dimenticati finché non sarà pronto l'uomo a ricordare.

Li doveva muovere l'Amore, questo sarebbe dovuto accadere, ma per occulti motivi sarà il suo opposto a vincere la battaglia soprasensibile e il nome del loro Impero, sarà il suo contrario.

Verrà poi a sanare il dolore il Figlio e sarà gloria in cielo e in terra, ma solo se gli uomini lo accoglieranno nei loro cuori.

Noi in quei giorni saremo altro da adesso e ora non ha importanza. Dovete scegliere voi, oh sovrani delle

dodici città, capi dei dodici popoli,
quale sarà la nostra scelta.
O la rassegnazione, o la resistenza!”

19.

L'incedere del passo dei cavalli e
l'eco del rullo dei tamburi
annunciavano la guerra.
Puntuale a segnare l'ora attesa.

I tempi erano maturi, il cambiamento
giungeva inesorabile senza farsi
attendere.

Ingrassato il torrente, tra le spume
delle onde traspariva potente e fiero il
bianco toro cupido di vergine madre.

20.

La mano scorreva su tavole d'argilla incidendo simboli dalle linee dritte.

Elinai scrisse per giorni interi.

Finito che ebbe, avvolse le tavole in un panno di tessuto ricamato, chiudendole al sicuro in uno scrigno. Consegnò il tutto tra le mani di Cilen che l'indomani, verso nord, sarebbe partita per sfuggire all'orrore della guerra.

“Qui è racchiusa la storia del nostro popolo.

La strada la conosci. Dopo cinque giorni di cammino oltre le grandi montagne giungerai in una valle, lì c'è un villaggio. Chiedi di Atar,

l'uomo dai lunghi capelli bianchi e
digli che viaggi sotto la mia
benedizione.

Solo a lui rivela il contenuto dello
scrigno.

Ti condurrà sulla collina sacra.

Troverai una tomba a segnare il
confine tra il nostro mondo e quello
degli spiriti beati, in quel luogo
sotterraneo.

Che gli Dei abbiano cura di te!”

21.

L'esercito guerriero giunse da
levante, come Elinai profetò.

Non ci furono accordi, nessun
compromesso.

Gli uni volevano dominare, gli altri
non si sarebbero piegati.

In nome dell'antica gloria difesero
con tutte le forze i loro territori e la
loro gente, tutta.

Donne e bambini partirono verso est,
gli uomini restarono armi alla mano.

Elinai rimase fedele alla sua terra.
Lei, ultimo baluardo spirituale di un
mondo destinato a sparire.

Furono lunghi mesi di spargimento di sangue.

Le case vuote, terminate le provviste.
Per le strade solo il lamento di spiriti erranti, strappati alla vita con brutale violenza.

Usil, ormai adatto alla battaglia,
uomo d'arme, fiero imbracciava la spada pugnando senza pena ne paura contro il nemico.

Il campo di battaglia si era trasformato in un cimitero a cielo aperto.

Stormi di corvi gracchianti invocavano l'oscura signora, affinché portasse via anche l'ultimo uomo sopravvissuto alla battaglia.

Volavano nel cielo posando gli artigli sui cadaveri mutilati, che si

ricoprirono di un velo nero.
Avidamente strappavano le viscere e
cavavano gli occhi di uomini, che
ciechi ormai erano da tempo.

Iniziò a piovere incessantemente
come a lavare una terra ormai satura
di sangue, bagnata di morte.

Il giovane corpo di Usil giaceva tra
carcasse di gente a lui un tempo
sconosciuta, eppure aveva indosso la
loro stessa veste.

Una lama tagliente e fredda si poggiò
sul suo collo sudato, mentre chino
sfilava la spada dal fianco d'un
soldato nemico.

La sua testa tagliata rotolò, finendo
con la faccia sul suolo.

Si spense nei suoi occhi il sole e
svanì la fiamma nel suo cuore.

Ormai solo un corpo.
Cenere alla cenere.

Ormai solo un corpo.
Polvere alla polvere.

22.

Nessuno della resistenza sopravvisse
alla battaglia.

Il popolo guerriero si insediò.

Tutto venne raso al suolo.
Saccheggiate e profanati i templi,
distrutte le case e i campi coltivati.

Elinai si nascose per mesi nei boschi,
fuggendo dai predoni che, sapendola
in vita e in quei luoghi, la volevano
morta.

Sentiva aleggiare su di se una
malinconica sensazione.
Impressa nella sua anima,
sedimentata ormai nel corpo.

Ripensava ai quei tempi lontani, a quel mondo carico di profumi e colori delicati, in cui visse nella gioia e nella felicità.

Tutto le venne portato via dalla guerra e tutto sparì, come se mai fosse esistito.

Vagava alla ricerca disperata di un posto dove stare, nella fuga continua che più non le lasciava un filo d'aria per respirare.

Il freddo le penetrava nelle ossa.

Sapeva che la sua ora era giunta.

23.

Thuban segnava il Nord.
Sirio andava a tramontare oltre le
colline tra il Sud e l'Ovest.
Nel cielo stellato splendeva la
candida luna bianca diafana e piena.

La vasca ovale rifletteva il vasto cielo
notturno.

Riaprì gli occhi, si guardò intorno e
s'accorse di non udire più alcun
rumore, alcun suono.

Un dolore indescrivibile si
impossessò della sua anima,
improvvisamente il corpo cedette e
lei cadde a terra in ginocchio. Le
mani tra i capelli, il fiato corto, gli
occhi sgranati e impauriti.
Intorno a lei solo il silenzio.

“E’ forse questa la fine?”

Piangeva.

Ammutolite erano oramai le stelle,
che un tempo le parlavano.

FINE

POSTFAZIONE

Ho iniziato a scrivere “La Figlia del Mare” volendo raccontare la storia di una donna sacerdotessa, custode dei misteri antichi.

L’immagine di lei la porto in me sin da bambino; donna dai capelli rossi, veste verde, seduta in riva al mare, guardando all’orizzonte.

La volevo etrusca, terra a me vicina per questione geografica.

Così i nomi dei personaggi derivano dalle radici di questa cultura.

Mentre scrivevo, però, mi sono accorto che la storia si spostava andando ad abbracciare un immaginario, a mio avviso, di matrice celtica.

Ho cercato quindi di lasciare spazio ad una viva immagine, senza forzarla, con il rischio della contraddizione storica che

un attento lettore e conoscitore del periodo noterà senz'altro.

Ma non è mio interesse, non lo è mai stato, quello di attenermi ad un preciso registro storico.

Questo racconto non ha l'ardire né della poetica né della narrativa. È frutto di una costruzione libera, ricercante un ritmo interiore.

Indubbiamente il lettore potrà risentire l'eco degli scritti passati e presenti, di autori che hanno raccontato storie simili (in modo magistrale rispetto a questo breve scritto) come ad esempio la Marion Zimmer Bradley nel suo "Ciclo di Avalon". Non nego di esserne stato influenzato, così come dalle musiche di gruppi ed artisti del calibro di Alan Stivell, In Gowan Rings, Loreena McKennitt, Andrea Seki e il progetto Elfic Circle, che hanno accompagnato in più momenti questa stesura.

Un ringraziamento, concedetemelo, a tutti gli amici che hanno sostenuto, con la lettura e la critica al testo, il suo adempimento.

Voglio concludere con un pensiero di Rudolf Steiner, che con molta chiarezza mi ha portato a comprendere le motivazioni, inizialmente inconsce, per le quali ho scelto di narrare questa storia.

*“Stelle parlarono un tempo agli
uomini*

*Il loro silenzio è destino cosmico,
Percepire il tacere può essere dolore
dell'uomo terreno.*

*Ma nel muto silenzio matura
Ciò di cui gli uomini
Parlano alle stelle.*

*La percezione del loro parlare
Può divenire forza
Dell'Uomo Spirito.”*

*da R.Steiner
a sua moglie Marie*

Mirko Lucchini

Indice

La figlia del mare pag.5

Postfazione pag.55

Collana
Nuova Cantica

Altre pubblicazioni:

1. Mirko Lucchini - Nel Tempo